

La Pulce

Mark Beasley

While the Music Lasts

November 14, 2025

I am at my most excavated and expedited when in the face of looming ghouls and contrarians and all kinds of rancor I can sit with a pencil and draw.

Music was everywhere as a kid. Each room of my childhood home contained a radio; sound leaked throughout, untroubled by category and genre division. Music floated through corridors and pooled in stairwells: rock and roll, ska, dub, gospel, punk, noise.

In step with time, I came of age during the permissive thinking of post-punk, a gift to the ear of the productively curious. If first wave punk's "no future" thinking felt correct to some, I fought against the suggestion of a culturally fixed underclass. The looks and sounds of twentieth century counterculture provided an escape from all that static thinking, from line drawn to text read there was a way through the muddied path. What is usable, what remains?

For me subculture was everything, a means to understand society, its hidden codes. The different color of a bootlace signaled solidarity or conflict, the hem and length of a pant leg or the cut of a fringe, an alternate ideology. Style was both camouflage and sign, to misinterpret a costly sin. Identifying a path, I searched for traces in the lipstick smear of closeted sexuality; the lines and Edwardian echo of a Teddy Girl collar and the liberated dance of the soldier turned disco queen.

What might it mean to live without clear or obvious categories, to float through many rooms?

While the music lasts.

La Pulce

Mark Beasley

While the Music Lasts

14 novembre 2025

Sono nel mio stato più vigile ed espressivo quando, di fronte a spettri incombenti, provocatori e a ogni sorta di livore, posso sedermi con una matita e disegnare.

La musica era ovunque, da bambino. In ogni stanza della mia casa c'era una radio; il suono filtrava dappertutto, indifferente alle categorie e alle divisioni di genere. La musica fluttuava lungo i corridoi e si raccoglieva nei vani delle scale: rock and roll, ska, dub, gospel, punk, noise.

Con il passare del tempo sono cresciuto durante l'avanguardia del post-punk, un dono per l'orecchio dei più curiosi. Se per alcuni il “no future” del primo punk sembrava un pensiero corretto, io mi opponevo all'idea di una categorizzazione fissa, di una classe sociale marginale cristallizzata. Le forme e i suoni della controcultura del ventesimo secolo offrivano una via di fuga da quel pensiero statico: dalla linea tracciata al testo letto, esisteva un modo per attraversare quel sentiero fangoso. Cosa è utilizzabile, cosa rimane?

Per me la sottocultura era tutto, un mezzo per comprendere la società e i suoi codici nascosti. Il colore di un laccio degli stivali diverso dall'altro segnalava solidarietà o conflitto; l'orlo e la lunghezza di un pantalone o il taglio di una frangia rappresentavano un'ideologia alternativa. Lo stile era al tempo stesso camuffamento e segno; fraintenderlo era un peccato capitale. Identificato un percorso, cercavo le tracce: nella macchia di un rossetto, in una sessualità nascosta; nelle linee e nel richiamo edoardiano del colletto di una Teddy Girl; nella danza liberata del soldato divenuto regina della disco.

Cosa significherebbe vivere senza categorie chiare o scontate, fluttuare da stanza a stanza?

Finché dura la musica.